

IL RABBINO CAPO DI ROMA: «PASSION», LA CHIESA INTERVIENE
Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che ha visto «The Passion» di Mel Gibson in una proiezione privata a Roma, invita la Chiesa a reagire: «Il silenzio o la poca attenzione sarebbero controproducenti». Per Di Segni «la pellicola rischia di creare nuove divisioni in quanto ripropone gli elementi che creano fossati fra cristiani ed ebrei. Il film offre la versione in cui il potere romano, pur cattivo, alla fine si astiene, mentre a spingere per l'uccisione sono i sacerdoti ebrei». Questa versione antica «ha avuto conseguenze molto nefaste. Per questo la Chiesa si è sforzata di storicizzare gli avvenimenti e di escludere qualsiasi colpa».

DAMIEN RICE, CANTAUTORE D'IRLANDA IN FUGA DAGLI U2 E DAL SISTEMA

Silvia Boschero

Sembra un freakettono di altri tempi, vestito come un ragazzo di Woodstock e innamorato della grande tradizione cantautorale del folk americano, Leonard Cohen su tutti. Eppure è la nuova rivelazione del pop d'oltre Manica, leggero e sofisticato con le sue canzoni acustiche che evocano Nick Drake. È Damien Rice, trentenne irlandese che in epoca di produzioni frastornanti si riappropria di una dimensione intima della canzone ed è capace di ritagliarsi uno spazio tutto suo nei concerti, il suo momento migliore (l'occasione è oggi a Roma e domani a Firenze). Uno dei tanti giovanissimi di oggi che sembrano aver vissuto cent'anni, capace com'è di farti una disamina accurata del pop degli ultimi quarant'anni e di confessarti che un

paio di anni fa se ne è andato a vivere nella campagna nei dintorni di Firenze (a Pontassieve) per staccare dalla routine musicale e rumorosa delle sue parti. Faceva il busker, l'artista di strada, «un'esperienza importantissima che porterò sempre con me per rimanere coi piedi per terra». Da «giovane» (dice lui), ha suonato in altre band, e in breve si è scontrato con le logiche dure dell'industria discografica. Uno choc: «Ci dicevano che saremmo diventati i nuovi U2. Terribile, ho capito subito che avrei dovuto combattere per disegnare una mia strada. È stata dura, ma questo disco è il frutto di una battaglia vinta». Difatti ascolti l'esordio «O» (uscito in Irlanda due anni fa ma solo tre settimane fa in Italia) e capisci che di

compromessi non se ne parla: «Vedi, non voglio fare la fine dei Coldplay, che sono miei amici e con i quali ho fatto un piccolo tour recentemente negli Stati Uniti. Loro sono bravissimi, ma troppo giovani, questo successo gonfiato dalla casa discografica li sta facendo andare in crisi, spero che non scoppino». Miracolo di genuinità. Tutti parlano di lui (le riviste specializzate italiane e inglesi si sono letteralmente scatenate), e lui ancora non si è abituato a dare risposte standard. I premi che ha ricevuto ad esempio? «Chi se ne frega dei premi. Quando mai l'arte ha avuto a che fare con i premi? L'arte è urgenza espressiva. Il premio è il pubblico del concerto. Stessa cosa per quanto riguarda i passag-

gi radiofonici: non mi piace essere "radiofonizzato", anche la radio commerciale diventa un mezzo per farti perdere identità». Cantare e scrivere come necessità. Bella cosa, sarebbe potuto essere ospite d'onore al Festival della musica di Mantova, tanto è in sintonia: «Per me scrivere canzoni è come fare la pipì. Non è che un giorno decido di fare pipì perché qualcuno me lo ha chiesto. Lo faccio quando arriva lo stimolo». Lo stimolo poi pare essere continuo: ha già scritto due album interi e di tanto in tanto in concerto accenna già alle nuove cose (assieme a versioni di brani altrui, come una strepitosa cover di «Creep» dei Radiohead). Ora dovrà solo comunicarlo alla sua etichetta.

Giorni di Storia

L'Italia del miracolo

Domani in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | m

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Silvia Boschero

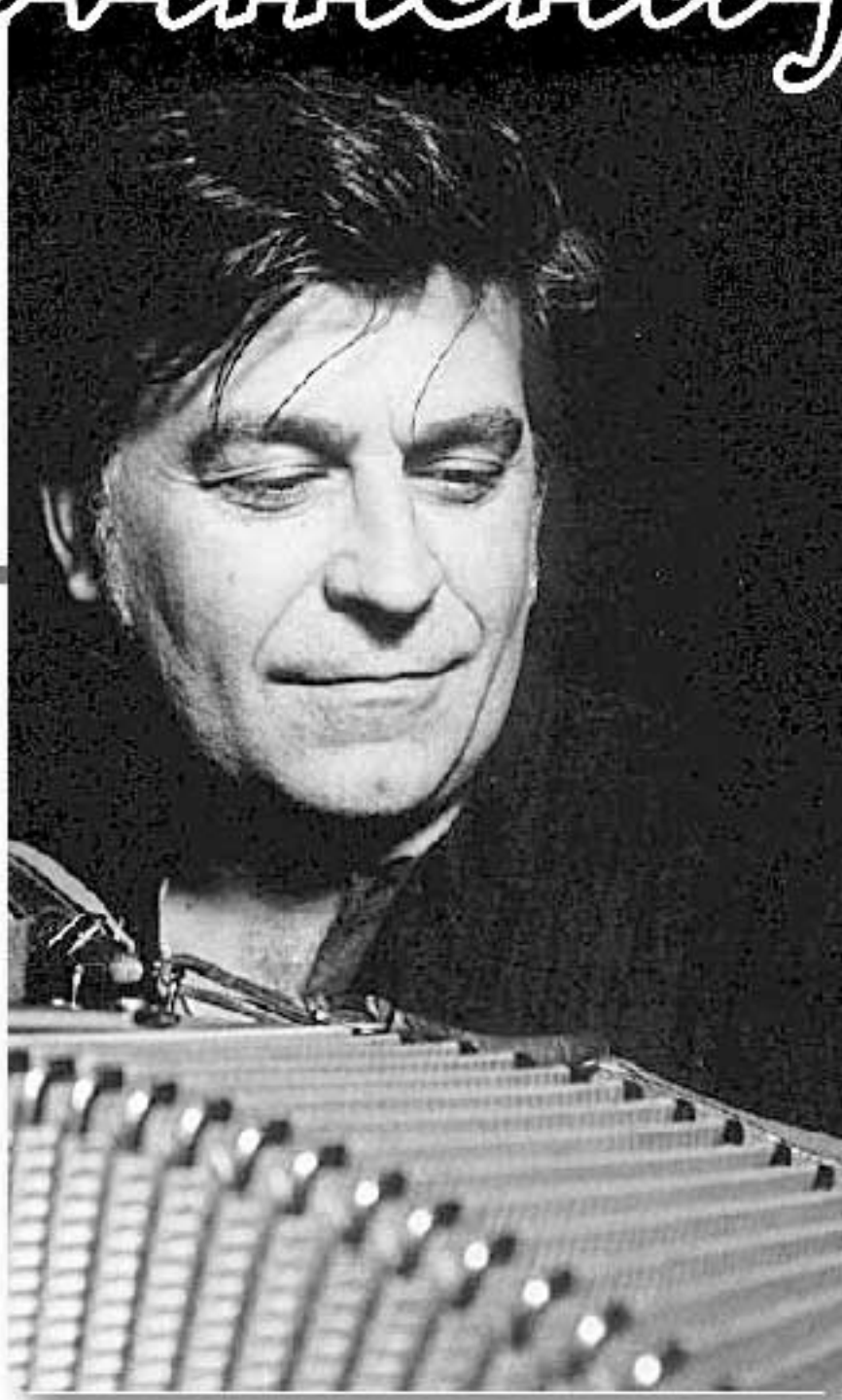
MUSICHE ITALIANE

Movimenti folk

Storie musicali lunghe che crescono con il tempo, con anni di fatica, di viaggi, concerti. Momenti in cui, ci dice uno dei vincitori del Festival della musica di Mantova Riccardo Tesi, «non si smette mai di imparare». Imparare ad esempio a vivere di musica con la propria testa, senza scendere a compromessi in cambio di un'apparizione tv, che oggi, peraltro, vale quanto un piatto di fagioli.

Eccole le scoperte della prima edizione della rassegna organizzata da Dalla Chiesa e compari: musicisti liberi e coraggiosi, nonostante la fatica. Per Tesi, una fatica che dura da più di dodici anni, almeno quelli passati con la sua fidata Banditaliana assieme al bravissimo chitarrista Maurizio Geri, a Ettore Bonafè e la sua originale maniera di suonare le percussioni, o al sassofonista Claudio Carbone, uno che è partito dal ballo liscio dove era un enfant prodige già a dieci anni. Storie di fatiche, soddisfazioni ed esplorazioni ardite, come quella proprio nel mondo del liscio, del quale Tesi dieci anni fa ha fatto riemergere le origini, i legami che ha con il jazz, con la classica (Strauss), con la musica etnica: «Ci ho messo cinque anni per decidere di fare un disco sul liscio. Pensavo di avere tutto da perdere e niente da guadagnare perché dieci anni fa fare un disco di liscio era considerata una cosa trash». Invece Tesi ha studiato, ha recuperato le radici di un genere che ha più

Come Dylan oggi in Italia ci sono artisti che non si limitano a scavare nella tradizione. Gente come Tesi, come i sardi Tancaruja, stanno inventando una nuova musica. Li abbiamo ascoltati a Mantova. Ecco le loro storie



Riccardo Tesi, il musicista toscano premiato al Mantova Musica Festival

di cento anni e ha fatto un'operazione culturale di grande valore, ridando dignità ad un genere che a livello di cultura ufficiale era sempre stato snobbato. Una delle sue tante incursioni nella tradizione italiana: «In fin dei conti - prosegue - noi compriamo i dischi di tex-mex o di bal musette francese pensando di fare una cosa sofisticata quando in realtà non ci rendiamo conto che si tratta semplicemente del ballo liscio di quelle zone. Ho pensato che era arrivato il momento di avere il coraggio di fare un'operazione seria sul nostro liscio e ne sono orgoglioso».

Sono i musicisti come lui che durante Mantova hanno portato alla luce un'Italia diversa, che riscopre la tradizione senza per forza dover finire sotto la categoria di «musica etnica»: «La musica etnica è quella legata fortemente ad una comunità, quella che ha una funzione sociale, di creazione collettiva. Io, tra molte virgolette, sono un musicista "colto"». Come un cantautore, un jazzista. Utilizzo dei colori, delle forme e delle scale che vengono dall'etnica».

Stessa cosa per un'altra rivelazione, i Tancaruja, band - con due donne che cantano i Tenores rompendo con la tradizione - capitanata da un ex Stormy Six, Pino Martini, uno che è così innamorato della ricerca musicale sulle tradizioni della propria terra (figlio d'arte), che spesso fa altri lavori per pagarsi poi la sua libertà musicale: «La no-

È la prima volta: nei Tancaruja i Tenores sono donne. Le mescolano al Nord Africa. Tesi ha rivoluzionato il liscio e non fa, dice, «etnica»

Dopo una straordinaria settimana di musica, spettacoli ed incontri, il Mantova musica festival è finito. Lascia una città d'arte e cultura e centinaia di musicisti, attori e scrittori che chiedono di ripeterlo negli anni, di renderlo appuntamento fisso. Come si dice in questi casi, ci sarà modo di fare bilanci più approfonditi. Di capire meglio le novità che questo festival - senza precedenti in Italia - ha introdotto: sul piano artistico, sul piano del mercato e della concorrenza, sul piano delle modalità imprenditoriali e anche sul piano dei rapporti tra società e musica.

Chi non ha visto, chi non c'è stato, difficilmente può capire il clima, la qualità dell'offerta, il gusto permanente della scoperta, l'innovazione nelle possibilità di circolazione e fruizione della musica. E per questo sembrano davvero patetici i tentativi di classificarlo da lontano, i sarcasmi che giungono dalle culture conservatrici incistate nella società che scorre; le associazioni mentali tra le poltrone rosse dell'Ariston di Mantova (pensate: rosse come le poltrone dei teatri della Milano berlusconiana...) e le palestre della Germania comunista. Gag rancide. Intellet-

ti in agonia. Che bene illustrano lo stato mentale e morale di un paese dove, per difendere la scelta sciagurata di Tony Renis direttore artistico a Sanremo, il servizio pubblico continua a pagare artisti famosi affinché dalla televisione dicano agli italiani che è normale frequentare i criminali, con tanti saluti a quei poveri professori e preti che nei luoghi di trincea cercano ogni giorno a loro rischio di fare vincere il messaggio opposto (piccola domanda: interverrà su questo la commissione di vigilanza?).

Ci sarà tempo per i bilanci, dunque. Intanto però è bello annunciare che il festival chiude in pareggio. Con più di trentamila presenze, con ascolti che - sommando Odeon tv, Emi.li tv e circuiti radiofonici - possono essere stimati intorno ai tre milioni quotidiani nella fascia serale. Ascolti che non vanno messi in concorrenza con altri, non fosse che per ragioni di onestà e buon senso. Ma servono solo a dire che l'evento è «andato» in tutta Italia, che chi non poteva venire a Mantova è stato messo in grado lo stesso di ascoltare musica diversa, pur non potendo percepire tutta la bellezza del clima umano, sociale,

artistico che si respirava sul posto.

Si è creato insomma un fatto nuovo, dagli effetti irreversibili, in un paese che si affida per tradizione al mugugno e dove si ritiene che l'impegno civile sia il contrario dell'innovazione: sempre «resistenza» e mai «creazione». Ebbene, per realizzare questo evento, frutto di una formula originale di imprenditorialità collettiva, sono intervenuti migliaia di cittadini che hanno contribuito alle spese con somme grandi e piccole. Sono intervenuti centinaia di volontari che hanno assicurato prestazioni e servizi gratuiti. Sono intervenuti centinaia di artisti che hanno chiesto solo il rimborso spese. Sono intervenute istituzioni locali lungimiranti, convinte che investire in cultura non sia solo giusto ma anche produttivo.

A tutti costoro va dunque intestato il merito di avere reso possibile ciò che sembrava pazzesco solo due mesi fa. Di averlo reso possibile a costi ridicoli rispetto a Sanremo e di avere consentito di coprire quei costi pur di fronte a tante latitanze di coraggio imprenditoriale. Lo voglio ricordare: è stato proprio da queste colonne,

oltre che dalle «nostre» trasmissioni televisive, che abbiamo rivolto un appello ai cittadini a finanziarci. Ebbene, le sottoscrizioni ci sono state. Hanno consentito di assottigliare il deficit temuto. E soprattutto hanno dato una spinta decisiva a tutti coloro che dovevano sostenere il peso morale dell'evento.

Proprio nelle ultime ore, dopo la comunicazione ufficiale dei risultati del festival, due esponenti dell'economia milanese che sono stati a Mantova e hanno capito la qualità e le potenzialità di quanto accadeva, hanno consentito, con modalità di intervento differenti, di portare a pareggio il deficit rimasto. Succede dunque anche questo, nell'Italia di oggi. Ragazzi che chiedono i soldi al tavolino, manifesti e magliette in vendita, cittadini lontani che sottoscrivono, volentieri che credono in un'idea, imprenditori che guardano un po' avanti. Insieme. Tutto questo è accaduto, nell'Italia di oggi. Ragazzi che chiedono i soldi al tavolino, manifesti e magliette in vendita, cittadini lontani che sottoscrivono, volentieri che credono in un'idea, imprenditori che guardano un po' avanti. Insieme. Tutto questo è accaduto. Chi se ne dispiace sbeffeggi pure. In democrazia, lo sappiamo bene, c'è anche il diritto di mugugno. A chi ci ha aiutato, invece, - da parte di tutti - un grazie felice, grande come una casa.

Grazie a tutti voi Mantova chiude in pareggio

Nando Dalla Chiesa